

Figli di un Dio Minore - Un Io senza patria

di Riccardo Bernini

La pietra che tocca il piede mentre l'angelo cade dalle mani del Signore suo, distratto, fa rumore e, allo stesso tempo, rompe qualcosa, chiude il canale dell'audio. Esistono tanti tipi di limite che incatenano, costringendo ad una vita chiusa in una scatola: la sordità, altro non è che una scatola che conserva ben plastificati, esternamente perfetti, forse, ma incapaci di capire il mondo degli udenti, costringendo ad un eterno streaming muto in cui le labbra si muovono senza trasmettere nulla, allora si devono muovere le mani che non si possono rilassare mai, che sono come una bocca per parlare e che, per capirla, bisogna imparare una lingua straniera che come un koan, non risuona facendo vibrare l'aria ma la fa muovere.

Questo è il mondo di Sarah, (Marleen Matleen) sorda dalla nascita che vive in un istituto per non udenti come lei, questo luogo è una prestigiosa scuola che, tra l'altro, pretende di educare i sordi al confronto con i normodotati, attraverso l'esercizio alla lettura delle labbra. Chiaramente Sarah non vuole leggere le labbra ed imparare a parlare: non vuole entrare in contatto col mondo degli udenti poiché è un universo devastato dalla prestazione e dall'età migliore. Sarah pensa di non meritare nulla, di essere adatta a pulire i pavimenti, nonostante i suoi risultati come allieva della scuola siano stati sorprendenti... ora "lava i pavimenti", come dice il rettore "produce e, così, paga le tasse".

La regista Randa Haines costruisce un Takekurabe occidentale dove si confrontano altezze, non solo di classe ma, anche, di condizione meramente fisica. La menomazione, la disabilità ci fa voltare il capo e l'ossessione, normale, per il cattivo gusto trionfa. ed allora al via giaculatorie di "ma come è possibile?" e "poveretta è un caso disperato"; persino quell'illuminato del rettore è convinto che Sarah sia indomabile, che non possa essere educata: per lei, certo educazione coincide con la violenza, il piegarsi a determinate regole le ricorda la costrizione alla performance sadica con cui dimostrava le sue abilità a ragazzi in età puberale coi recettori sessuali alle stelle. "Sarah è bella, Sarah non sta mai male e non può dire nulla e poi, se potesse, direbbe che le piace".

A differenza della Suzanne di Pialat (Ai Nostri Amori - Francia 1982), la nostra protagonista non attende nulla e nessuno, è un io senza patria, che riflette rispecchiando tristezza. Il destino la fa incontrare con James Leeds (William Hurt), nuovo insegnante, udente, chiamato in quell'istituto per compiere l'impossibile: piegare i sordi all'accettazione del limite e, attraverso la lettura delle labbra e l'uso della parola, prepararli alla vita di relazione con l'universo del giudizio kantiano, che fa coincidere tale metro con l'esperienza. Ogni esperienza è allora, anche un giudizio che presuppone un a priori d'esistenza. Il fatto che esisti ti pone sotto la lente del giudizio altrui. Sarah vuole sfuggire questo giudizio restando una creatura senza amore: lo spirito che vuole rinchiudersi nella coscienza della sua diversità e resta inerte come un fiore di susino, certo, delicato, non immune alla sofferenza ma determinato a resistere.

Chiaro che James se ne innamora, perché Sarah è bella e Sarah sta sempre male, non accetta di usare la parola e ha bisogno di qualcuno che la educi e, nel senso etimologico di "condurre" la protegga dal male, anche se è chiaro che è stata Sarah a scegliere James ed, in un certo senso lei ha, di già, intrapreso la strada del cambiamento diventando martire (testimone) di una diversità che è solo una mera questione linguistica che, per dirla à la Lacan: il messaggio dell'innamorato non ritraduce dal rovescio fondo della sua mente l'innamorata.